

## Il cosmonauta

Il comandante aveva ordinato di riparare l'avaria e Yuri si apprestava ad aprire il portellone. Dopo un rapido controllo delle attrezzature, il cosmonauta aveva tirato alcuni brevi respiri verificando che tutto funzionasse, poi, con un colpo deciso, si era lanciato nell'informe massa interstellare. La luce intensa dei grossi fari, disposti longitudinalmente lungo l'astronave, attenuava la fredda atmosfera di quel vuoto dando corpo a echi di suoni mai composti. Era quella la sua quinta missione e difficilmente avrebbe avuto un'altra *chance*. A cinquantun anni non si sentiva vecchio e la fama ormai raggiunta gli garantiva un futuro nell'Agenzia tuttavia una strana inquietudine serpeggiava in lui da tempo.

Prodigandosi in una spinta decisa si lasciò galleggiare nello spazio fino a raggiungere il portello dello stabilizzatore della temperatura. Tante volte aveva nuotato in quello sterminato oceano di silenzio ma quest'ultima gli appariva decisamente nuova. Un'appagante sensazione di pace prese a crescere in lui allentando di colpo la tensione.

Con un gesto leggero agguantò la chiavetta che fluttuava lungo il cavetto di ritenuta serrandola nel relativo alloggiamento. Il sordo fragore degli ingranaggi si perse negli antri della galassia e, lentamente, la paratia si mosse scoprendo un impressionante

complesso di cavi. Quei fili sottili si insinuavano lungo circuiti stampati i cui astrusi assemblaggi non gli incutevano alcun timore. Dopo un paio di simulazioni, osservò con attenzione il processore la cui superficie appariva opacizzata. Il russo sorrise e, mentre si apprestava a informare l'interno, si volse a osservare il firmamento. Nulla di nuovo eppure gli era parso di avere udito un suono.

«A che punto sei?» gracchiò improvvisamente una voce dalla radio.

«Comandante, non riesco a individuare il guasto.»

«Fai in fretta, non abbiamo più molto tempo» terminò la voce interrompendo le comunicazioni.

Uno strano ghigno si stagliò sul volto del cosmonauta e nuovamente prese a fissare l'infinito. Quelle mute distese gli incutevano rispetto. Di colpo avvertì ancora l'eco, una calda voce che pareva rimbalzare dalle oscure distese senza tempo e, stupito, lanciò lo sguardo lungo i piani sterminati sovrastandoli con un volo mentale. Cosa sarebbe accaduto se l'avesse seguita? Quella inquieta domanda cominciò lentamente a farsi breccia ammalianandolo come un canto di sirene. Fu solo un attimo e subito ripiombò nella realtà. Che diavolo gli era saltato in mente? Rapido riportò lo sguardo al processore ma nuovamente il suono riprese a vibrare. Adesso si era fatto più intenso ed era possibile distinguere i toni. Era una musica dolce che riempiva il suo cuore di serenità. Con un gesto improvviso decise di seguirla abbandonandosi allo spazio siderale. Nel silenzio più profondo prolungò la planata fino al tendersi violento del cavo di ritenuta. Stizzito, si volse e, in un lucido istante di follia, si sganciò prendendo a galleggiare nel vuoto.

«Che diavolo gli ha preso?» gridò incredulo il comandante. «Vladimir, unisci due cavi e vallo a recuperare!» sbraitò nuova-

mente dalla radio.

Dopo aver armato la tuta, il navigatore fu fuori il portellone e, deciso, si lanciò verso il compagno. Col cuore palpitante vide l'astronave allontanarsi e crescere tutto intorno il silenzio.

«Riesci a vederlo?» domandò, nervoso, il comandante.

«Non ancora.»

«Dannazione.»

«Colonnello, lo vedo» urlò incredulo mentre la sagoma del compagno si faceva più netta.

«Avvicinati con cautela.»

«Compagno Yuri» sussurrò il navigatore non appena gli fu a ridosso. Il cosmonauta lo fissò con sguardo confuso.

«Vladimir, che sta succedendo?» incalzò ancora il comandante.

«Non lo so. È privo di sensi.»

«Presto, assicuralo al cavo e torna alla base.»

«Yuri, va tutto bene» continuò il compagno affiancandolo dolcemente. «Ci sono qua io.»

«Adesso vi riporto dentro» replicò il comandante con voce sollevata. La distanza dall'astronave cominciò lentamente ad accorciarsi mentre Yuri osservava confuso. Per un paio di minuti si lasciò guidare dal compagno fino a quando, giunto in prossimità del portellone, sgranò improvvisamente gli occhi.

«Che diavolo stai facendo?» grugnì con sguardo truce.

«Stai calmo, Yuri. È tutto finito.»

Il cosmonauta volse lo sguardo all'infinito e, contorcendo il volto, con un forte strattone si liberò dalla presa. Per nulla scoraggiato Vladimir lo afferrò nuovamente mentre il comandante gli si parò dinnanzi facendosi scudo col suo corpo. Messo alle corde, il russo urlò tutta la sua disperazione e con rabbia si scagliò sul superiore scaraventandolo sul pavimento. D'istinto il na-

vigatore tentò di chiudere il portellone ma il russo lo cinse di spalle facendolo rotolare esanime.

«Yuriii!» urlò sconvolto il comandante.

«Terra chiama Mir, terra chiama Mir...» si udì dalla radio mentre il russo si lanciava nuovamente nel vuoto.

«Terra chiama Mir, terra chiama Mir: rispondete.»

«Mir chiama terra» rispose il comandante ancora stordito.

«Era ora» continuarono dalla radio. «Che diavolo sta succedendo?»

«Ho un uomo ferito e sto andando a recuperarne un altro. Chiedo il permesso di avviare la navicella e tentare il recupero.»

«Negativo. Non è ancora stata riparata.»

«Mi bastano pochi minuti...»

«È troppo rischioso, potreste compromettere la missione.»

«Non posso abbandonare un uomo.»

«Colonnello, questa non è una faccenda personale.»

«Sono io ad avere il comando e rispondo del mio equipaggio» terminò troncando la comunicazione. Rapido si avviò alla navicella e, dopo aver effettuato i controlli, premette i comandi di avvio. Un forte boato scosse la sonda catapultandola rapidamente nello spazio. In pochi istanti il comandante raggiunse Yuri, affiancandolo nella sua folle veleggiata. Il cosmonauta lo guardò allargando le braccia in segno di aiuto. Dopo un attimo di esitazione, l'ufficiale lasciò scorrere il piccolo boccaporto di accesso permettendo al compagno di rientrare.

«Comandante, riportatemi alla stazione» esclamò liberandosi del casco.

«Yuri, che diavolo ti ha preso?»

«Non lo so, non mi sento bene.» Facendo una breve inversione, il comandante si riagganciò alla stazione e in pochi minuti fu di nuovo al suo interno.

«Adesso hai bisogno di riposo» disse armando una pistola medica. Il russo accennò a un sorriso. Era ancora confuso e non riusciva a capire cosa fosse accaduto. La sua mente era stanca e quella strana musica continuava a ronzargli nella testa.

«Questo ti farà riposare» continuò il comandante avvicinando l'ago. Yuri gli porse lentamente il braccio ma, un attimo prima che la pistola gli sfiorasse la pelle, ripiegò la mano del superiore spingendone l'ago sull'addome. Un breve tonfo introdusse il sedativo e il comandante si accasciò galleggiando in quell'ambiente senza gravità.

Con lo sguardo di nuovo lucido il russo penetrò nella navicella e, dopo aver abbandonato la stazione, la spinse nuovamente nel vuoto. Era felice di averla fatta al comandante. A pensarci bene, non lo aveva mai sopportato. Quel maledetto georgiano lo aveva sempre preceduto, all'accademia militare, al corso di laurea, negli studi di specializzazione, e finanche negli innumerevoli corsi di addestramento. Secondo lui non era giusto. Diamine, era l'unico cosmonauta sovietico con ben cinque missioni aerospaziali e l'Agenzia non gli aveva ancora affidato un comando. Cosa poteva importargli di ritornare a casa, di imbellettarsi di nuove mostrine quando non sarebbe più tornato nello spazio? Meglio seguire la musica, lasciarsi andare in una corsa leggiadra contro il tempo alla ricerca di momenti che nessun uomo avrebbe mai vissuto.

Con fare calmo diede spinta ai generatori, poi interruppe l'alimentazione e di nuovo ridiscese il silenzio. Adesso era libero di seguire la melodia. Un'inedita sensazione di pace prese a crescergli dentro, accompagnata da cori d'archi e fiati. Incredulo, ispirò profondamente e, abbassando le palpebre, dilatò all'estremo quell'incredibile momento di libertà. Finalmente faceva ciò che voleva.

Non si era mai sentito così felice neppure il giorno del suo decimo compleanno quando il padre, un modesto insegnante di Leningrado, gli aveva regalato un modellino di un'auto americana. Quanto l'aveva lustrata quella macchinetta, quante folli corse aveva simulato nella sua breve infanzia sognando un giorno di possederne una vera. Rammentava ancora il suo piglio orgoglioso quando, pochi anni dopo, scorazzava per Mosca con una Chaika<sup>1</sup> fiammante. Quei ricordi gli apparivano vividi gratificandolo di una vibrante nostalgia.

Con fare deciso sollevò lo sguardo lungo il maestoso oblò trasparente osservando attentamente l'universo. Appagato da quelle sensazioni, ridiede propulsione e per oltre quattro ore navigò lungo le autostrade celesti fino a quando il surriscaldamento del generatore riportò la sonda nel silenzio. Lentamente una strana inquietudine cominciò a serpeggiare incedendo al progressivo attenuarsi della melodia. Quel silenzio ormai vuoto lo fece rotolare in se stesso e improvvisamente capì. Fuggiva dai suoi ricordi, da una vita nella quale non aveva mai deciso. Chissà, se avesse potuto scegliere, sarebbe diventato anch'egli un insegnante o un pescatore lui, il famoso Yuri Karnienkov, l'eroe dello spazio.

Di colpo un'intensa sensazione di angoscia lo avvinse facendolo precipitare nello sconforto. Aveva ucciso il suo compagno, fatto fallire la missione e ormai solo tirava le redini dell'ignoto. Braccato dai rimorsi, lentamente si assopì ristorandosi con dolci sprazzi di sonno, poi all'improvviso ripiombò nuovamente alla realtà. L'aria cominciava a rarefarsi e il freddo si insinuava inesorabilmente nella sonda. D'istinto accese la radio e un crepitio amplificò il suo isolamento. Smarrito, continuò a osservare lo spazio quando improvvisamente una voce infranse il silenzio.

«Mir a sonda, Mir a sonda...» Il russo rimase esterrefatto.

<sup>1</sup> Autovettura di lusso di fabbricazione sovietica.

«Comandante!»  
«Yuri» gridò l'altro incredulo. «Dove diavolo sei finito?»  
«Credo che ormai abbia poca importanza...»  
«Sciocchezze, dammi le tue coordinate.»  
«Il generatore è saltato. Non sono in grado di darle informazioni.»  
«Non importa: da terra, possono sempre localizzarti.»  
«E a che scopo? E' passato troppo tempo e non c'è più modo di venirmi a prendere.»  
«Ascolta...»  
«Comandante, volevo dirle che mi dispiace per Vladímir. Volevo bene a quell'uomo.»  
«Lo so, bastardo di un russo» udì improvvisamente dalla radio.  
«Vladímir!?» gridò con voce rotta dall'emozione. «Credevo fossi morto.»  
«C'è mancato davvero poco...»  
«Mi dispiace, non so che mi abbia preso. Ero in preda a una strana euforia. Sentivo una musica, un richiamo irresistibile che mi avvinghiava a sé...»  
«Una musica?!»  
«Le giuro comandante, per quanto possa sembrarle assurdo, io l'ho sentita davvero.»  
«Purtroppo la verità è molto meno poetica di quanto tu possa immaginare.»  
«Che intende dire?»  
«Mi hanno appena informato che la miscela del tuo serbatoio era sporca.»  
«Cosa?!»  
«Proveniva da una partita difettosa. L'ipossia ti ha dato alla testa.»

«Santa Madre Russia!»  
«Adesso Yuri, ascoltami bene: non abbiamo più molto tempo.»  
«Lasci perdere: so bene di non avere alcuna possibilità...»  
«Sciocchezze. C'è uno Shuttle in orbita.»  
«Americani? L'Agencia non le concederà mai l'autorizzazione.»  
«Ci sto lavorando...»  
«E se anche fosse? Io mi sto allontanando.»  
«Devi riuscire a stabilizzare la tua posizione.»  
«Come diavolo faccio? Non ho più alimentazione.»  
«Potresti usare i micromotori di manovra. Hanno un loro comando autonomo.»  
«Sono troppo potenti, non farei che spingermi su un altro asse.»  
«Prova a disattivarne un paio. Non devi lasciare nulla di intanto.»  
«D'accordo, ma come faccio con l'ossigeno? Qui dentro l'aria comincia a scarseggiare.»  
«Usa i serbatoi della tuta.»  
«Altre otto ore di vita...»  
«È l'unica carta che ti resta. Giocatela bene!» Yuri guardò la radio benedicendo la sua piccola batteria all'uranio. Mentre la luce della sonda si faceva più fioca, quella scatola metallica continuava a lampeggiare come un piccolo alberello di Natale. Quelle vivide luci, l'ottimismo del comandante, l'insperata redenzione di Vladímir lo assalirono di commozione inondando il suo volto di lacrime.  
«Santa Madre Russia!» gridò ad alta voce e con ritrovato vigore sollevò la botola di stivaggio mettendo in posizione i serbatoi. Con fare attento indossò il primo lanciandosi alla ricerca dei

microvettori. Freneticamente prese ad aprire i pannelli, inseguendo con lo sguardo i chilometri di cavi annodati poi, come un'oasi nel deserto, apparve una piccola centralina dentro la quale si perdevano decine di fili colorati. Lentamente strappò alcuni cavetti, annodandone un paio alle punte e con fare deciso estrasse il processore di controllo. All'improvviso le luci si spensero e la cabina precipitò in un buio tetro e agghiacciante.

Il cosmonauta si avviò al sedile di comando, guidato solo dalle luci sfavillanti della radio. Di colpo una serie di interrogativi assalì i suoi pensieri tormentandoli come mosche cocchiere. E se il vettore non avesse funzionato, e se fosse rimasto nello spazio, e se l'ossigeno non fosse bastato? Se, se, se, quanti dannati *se* ronzavano nella sua mente frustandola con violenza. Con un gesto della mano parve scacciarli lontano e di scatto spinse il pulsante di accensione. Uno scossone agitò la sonda, poi improvvisamente il silenzio.

Con aria incerta lanciò lo sguardo su un oblò traguardando con gli occhi una piccola stella. Gli attimi trascorsero infiniti senza che un gesto animasse il suo corpo. Incredulo puntò ancora quell'astro e solo allora capì. La contropinta aveva stabilizzato la sua posizione e adesso era fermo come una boa ben ancorata nello spazio. Di colpo si lanciò verso la radio agitando freneticamente le mani.

«Comandante, sono riuscito a stabilizzarmi» urlò con voce tremante. «Comandante» continuò attendendo vanamente una risposta. «Comandante...» sussurrò rimbombando d'eco le pareti della navicella. Ancorati all'apparente fissità del cosmo, i minuti si dilatarono allo stremo dilagando in un crescente pessimismo. Improvvisamente si sentì venir meno e d'istinto aprì la valvola del serbatoio. L'aria riprese a inondare i polmoni e, dopo un paio di intensi respiri, si volse nuovamente attendendo un segnale dal-

la radio.

«Ho sbagliato sul conto di quell'uomo» mormorò fra sé e sé. «Il comandante è il miglior astronauta del mondo» continuò ripercorrendo con la mente quelle ultime, maledette ore. «Papà, se sei lì da qualche parte, aiutami.» Una selva intricata di pensieri gli martellava la mente mantenendola vigile e convulsa. Di scatto guardò l'orologio: un'altra ora se ne era andata via. Con fare nervoso prese a fissare l'infinito, poi riprovò con la radio ma niente, niente, niente che non fosse quel dannato silenzio. Dov'era finita quella musica avvolgente, quei baldanzosi richiami alla fuga, quel dannato ronzio di insoddisfazione? «Vigliacche sensazioni, svanite all'apice del loro trionfo» sbottò fra sé e sé dando sfogo alla valvola del serbatoio. I suoi respiri lo accompagnarono per altre cinque ore fino a quando l'ossigeno cominciò a scarseggiare.

Con fare rassegnato rimpiazzò il serbatoio riprendendo nuovamente a respirare. Quell'aria fresca parve mutare le prospettive. Adesso molte cose alle quali non aveva mai dato importanza divenivano incredibilmente preziose: l'aria, il tempo, la vita stessa che si andava dissolvendo la stringeva tenacemente a sé agguantandola con tutto il suo vigore. Pulsava frenetico il suo cuore irrorando i pensieri di una linfa impetuosa ma cos'altro avrebbe potuto fare in quello sterminato oceano di silenzio? L'esaurirsi della bombola lo scosse dal suo torpore riportandolo drammaticamente alla realtà. «Dannazione, è finita!» esclamò sconcolato indossando l'ultimo serbatoio. D'istinto rallentò il respiro provando a prolungarne la durata. Subito il tempo parve fermarsi riavvolgendosi indietro a spirale. Rivide suo padre mentre leggeva un libro ad alta voce, la piccola casetta in riva al fiume, il passo stanco e lento di suo nonno. Ogni istante del passato riemergeva dalla memoria avvolgendolo di vibranti nostalgie.

Stille di incontenibile gioia mondarono la sua coscienza infondendogli coraggio. Doveva resistere, non mollare, centellinare ogni minuta bolla d'aria e sperare, continuare dannatamente a sperare. Cominciò a immaginare Leningrado, la sua neve che, copiosa, la cingeva nella gelida morsa invernale. Sembrava sfiorarla quella soffice, impalpabile neve ora che la temperatura scivolava inesorabilmente giù. Con tutta la sua forza provò ad allontanare l'angoscia fino a che, in un attimo di debolezza, riprese a consultare l'orologio. L'ultima ora volgeva alla fine e il freddo cominciava a intorpidirgli le dita. Sconsolato, lanciò lo sguardo dall'oblò e una tenue nebbiolina si adagiò sulla visiera del casco. D'istinto provò ad allontanarla, ma i suoi caldi respiri la ispessivano sempre di più. Ormai cieco, volse lo sguardo al passato. Sentì gli aculei pungenti della *Neva*<sup>2</sup> infierire con violenza sul suo corpo, le disperate grida della madre quando il ghiaccio aveva improvvisamente ceduto, l'incredibile emozione nel sentirsi tratto in salvo.

«Devi pensare al tuo futuro» sussurrò improvvisamente suo padre.

«Non voglio andare all'Accademia» replicò stizzito.

«È l'unico modo che hai per diventare ingegnere.»

«Ma papà...» sbottò battendo i denti dal gelo.

«Rifletti, potresti intraprendere la carriera aerospaziale.»

«Sai bene che detesto i militari.»

«Poche storie. Io e tua madre abbiamo già deciso.»

«Tenente Karnienkov, siete stato scelto per la vostra prima missione.» Con sguardo inebetito si volse a osservare il padre che non riusciva a nascondere la commozione.

«Figlio mio!» irruppe la madre abbracciandolo con vigore.

«Non preoccuparti mamma. Devi sentirti orgogliosa» replicò

poco prima di entrare.

Il conto alla rovescia volgeva ormai alla fine e d'istinto si volse salutandola ancora una volta, poi si introdusse nell'astronave prendendo la posizione assegnata. La navicella cominciò a vibrare mentre una voce lentamente scandiva i secondi. «*Chetyre, tri, dva, a'deen...* (quattro, tre, due, uno...)» Un forte boato scosse l'astronave che, in un'apoteosi di sbuffi, si staccò da terra accendendolo di luce.

«Santa Madre Russia!» esclamò incredulo.

«*Hey fellow* (ehi, compagno)» replicò una forma appena accennata, «*is get along ok?* (va tutto bene?)» Yuri ne intuì il movimento e, dopo un attimo di smarrimento, si sentì trascinare nel vuoto. L'americano lo agganciò a un cavetto spingendolo lentamente nello Shuttle.

Il padre lo guardò commosso salutandolo per l'ultima volta.

Tratto da "Racconti Notturmi" di Fabio Lentini

© Copyright 2002-2009 Fabio Lentini. Tutti i diritti riservati.

Ai navigatori di internet ne è concessa unicamente la lettura.

<sup>2</sup> Fiume che attraversa la città di Leningrado, oggi San Pietroburgo.